

**Un film di
Marta Meszaros**

**L'UOMO
DI BUDAPEST**

Da giovedì 23 ottobre in edicola
il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

28
martedì 21 ottobre 2008

10 COMMENTI

**Un film di
Marta Meszaros**

**L'UOMO
DI BUDAPEST**

Da giovedì 23 ottobre in edicola
il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

Cara Unità

Io poliziotto in fuga dal Sud

Carissima Concita, ho letto gli articoli dei ragazzi meridionali, sono contenta che tu abbia dato voce a loro, perché ciò che hanno descritto corrisponde esattamente alla verità. Sono siciliana ma vivo a Milano da tanti anni ormai, e ho dovuto emigrare perché non c'era posto per una come me in quella magnifica isola, da me così amata e odiata. Come donna ho avuto il doppio delle difficoltà che affronta un uomo, perché ancora oggi la donna, nonostante l'apparente cambiamento, viene relegata nel ruolo di moglie-schiava e di madre. Nessuna possibilità quindi di inserimento e sviluppo per me che avrei desiderato fare anche l'operaia, se me ne fosse stata data la possibilità, pur di non andarmene via. Penso che non piaccia a nessuno

andarsene via dal proprio paese di origine soprattutto se le prospettive di lavoro sono quelle di fare la lavandaia o la donna delle pulizie, ma quando si ha a che fare con un ambiente ostile, un ambiente, come giustamente lo definisce G. Provenzano, col sistema capitalistico familiare, l'unica soluzione è quella di non accettare ed andarsene. Sai molte volte mi sono sentita definire rinnegata per aver lasciato quella meravigliosa isola senza combattere per cambiarla, ma (e condivido in pieno il pessimismo di Giuseppe) io ho combattuto e ho perso, perché, come ci definì un'insegnante romana che mi interrogò agli esami di stato, noi siciliani siamo "passivi" e nella maggior parte dei casi purtroppo è vero; non era il mio caso però, perché venivo già isolata e reietta prima di andarmene, proprio perché non passiva, mi dicevano che per far parte della società e esser protetta, avrei dovuto accettare le regole della comunità ed io ho provato a sensibilizzare le persone che mi stavano intorno asserendo che abbiamo un'identità individuale che non può essere ignorata, ma ho trovato quel muro di gomma di cui tu parli, così ho fatto le valigie e sono qui, a svolgere un lavoro di cui, in questo momento, non vado fiera: faccio il poliziotto. Ciò che mi rattrista è che i ragazzi sono già stati ridotti in quello stato soporifero in cui non è facile far prevalere la volontà perché te l'hanno imbrogliata. Sapessi, ho colleghi ignoranti e fieri di esserlo, razzisti, prevaricatori e violenti. Investiti di un potere

di cui non capiscono niente, pensano di riprimere la violenza con la violenza ma rimanere a loro volta impuniti. Da quando c'è questo governo finalmente hanno alzato la testa e si sentono fieri di ciò che pensano e fanno. Ti posso assicurare che queste forze dell'ordine di cui tanto parlano, questi eroi, in effetti non lo sono affatto. Senza nulla togliere a coloro che veramente lavorano e sono onesti, purtroppo però sono pochi rispetto a coloro che invece denigrano questo corpo con le loro maledette, le loro offese, il loro disprezzo verso i reietti della vita. E sono in grado di dirti che per il G8 di Genova, i miei colleghi sostenevano coloro che avevano commesso quegli abusi. Questo ministro fomenta in modo vergognoso ciò che fino adesso era dormiente, ed è incontrollabile la forza che li guida. Cara Concita, scusami per lo sfogo, ma avevo bisogno di dire a qualcuno le cose che vivo ogni giorno ed il dolore che mi procurano.

Francesca Baio

Noi, che abbiamo «intossicato i figli»

Caro Direttore, avevamo tutt'e due trent'anni, ci conoscevamo da pochissimo, erano i giorni della strage di Brescia e del referendum contro il divorzio. Non potevamo proprio immaginare che avremmo trascorso insieme il resto della nostra vita. E tuttavia una sera di quelle, davanti

a un piatto di spaghetti all'amatriciana in una trattoria di Campo Marzio, le dissi che mi sarebbe piaciuto, un giorno, avere una figlia e portarmela sulle spalle alle manifestazioni. Poi tutto è trascorso così velocemente. La figlia sono state due figlie, entrambe ormai terribilmente adulte, ma io e lei non abbiamo dimenticato nulla: il tentativo di esserci sempre, di educarle alla libertà e alla sincerità, alla solidarietà e alla tolleranza, dall'asilo alle rappresentanze di classe nelle scuole elementari e medie, ai consigli di istituto al Mamiani. E poi l'Università, la laurea. E oggi il lavoro precario. Ora sono le otto di mattina di una bella domenica di ottobre, ho appena letto la «striscia rossa» e ho appreso - parola dell'Onorevole Gasparri - che, «criminogeni», noi due avremmo «intossicato i figli» per decenni. Ho appreso che siamo stati «cattivi genitori dal cervello bruciato dalla droga e dalle bugie». La droga? ... la droga? Eh sì. Deve essere stata tutta colpa di quella amatriciana piena di peperoncino e di quel vinaccio rosso dei Castelli, in una trattoria di Campo Marzio, tanto, tanto tempo fa ...

Ugo Gobbi, Roma

Addio Vittorio Foa una vita per i lavoratori

Cara Unità, vorrei salutare Foa con un semplice ciao, Vittorio. E grazie per averci insegnato la straordi-

naria bellezza di una vita per la libertà la dignità la giustizia sociale. Grazie per come ci hai fatto toccare con mano lo stare dalla parte dei lavoratori; per la coerenza e l'impegno regalati con generosità non solo alla tua "parte" ma a tutto il Paese. Era uno spettacolo sentirti argomentare, eccezionale la freschezza e la lungimiranza dei tuoi antichi pensieri di uomo di sinistra. Pensieri di un padre della patria che ci mancherà moltissimo. Buon viaggio, carissimo Vittorio.

Enzo Sciamò, Nembro (Bg)

Sabato prossimo tutti in piazza

Cara Unità, sabato prossimo io sarò in piazza a Roma insieme a centinaia di migliaia di militanti Pd e cittadini desiderosi di manifestare contro le cattive opere di questo governo in campo economico, sociale, giuridico. Asfissiante è l'occupazione dei media che una gran massa di utenti distratti e rassegnati vive con indifferenza abbeverandosi tranquilla come in un allevamento industriale.

Renato Roberti, Arezzo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Quel sorriso

CONCITA DE GREGORIO

SEGUE DALLA PRIMA

Questo il lascito, questo quel che ciascuno dovrebbe provare a portare con sé. I più giovani specialmente. Quelli che non hanno avuto e non avranno la possibilità di sperare in un riscatto definitivo e radicale perché non hanno avuto quel passato e quel presente, non hanno avuto quella storia. Lo ascoltavano in un silenzio solido, infatti, i ragazzi. Sentivano bene la densità pesante - il monito - di quel sorriso al posto del pianto. Una sera d'autunno di molti anni fa (è un piccolo ricordo, ce ne sono mille più emblematici ma si sa come funzio-

Dell'identità parlava negli ultimi giorni quando temeva per Obama

na la memoria: seleziona gerarchie segrete) Foa si presentò nella sala della Società psicanalitica italiana a parlare ad una platea di giovani studiosi e di studenti di un tema intitolato "Il mestiere di un uomo libero". Che la libertà sia un mestiere, una fatica da conquistare ogni giorno sarebbe stato già da solo materia di riflessione silenziosa: bastava il titolo. Parlò a lungo, per regalo. Sempre con quel sorriso che esibiva i denti radi, con gli occhiali troppo grandi e un po' storti, il bastone da un lato. Raccontò dei suoi anni in prigione: trasformò il carcere in un privilegio. Ne disse con leggerezza, con pudore e con semplicità. Fu chiaro - dopo pochi minuti, fu chiaro a tutti - come patire la galera fosse stato un modo, il modo scelto dalla vita, per andare incontro al futuro e decifrare il presente. Un'esperienza fortissima, sembra pazzesco no?, eppure proprio così, una risorsa per capire le cose, sentirle, andarci in fondo e che peccato per quelli che devono faticare tanto per arrivarci comunque, anche senza prigione, che sforzo dovete fare voi che non avete avuto questa stessa sorte ma non preoccupatevi, adesso ve lo racconto. Faceva solo domande: sembravano tutte risposte. Alla fine rimase a lungo fuori, sul marciapiede che corre accanto al parco, di notte. I giovani gli chiedevano della sua vita, lui replicava informandosi

della loro. Di cosa vi importa, per cosa vi arrabbiate? chiedeva. Non restate in silenzio, fate del silenzio una ricerca. E difatti in quella lettera che poi Ronconi ha messo in scena, in quel libro intitolato "Il silenzio dei comunisti" domanda a Miriam Mafai e ad Alfredo Reichlin: «Cara Miriam, caro Alfredo, erano milioni in tutto il mondo e anche in Italia gli uomini e le donne che si dicevano comunisti: militanti, iscritti, elettori, simpatizzanti. In Italia pochi anni fa più di un terzo dei cittadini si dicevano tali. Ora stanno in grande parte in silenzio, il loro passato è cancellato nella memoria. Sento acutamente, quasi come un'ossessione, questo silenzio. Tendono a scomparire i testimoni di un'esperienza e insieme si oscura un pezzo della nostra storia. L'anticomunismo a vuoto non è forse paura? Perché si ha paura? di che cosa? Il silenzio non è necessariamente un male. Da esso nasce la parola: nella parola si chiudono i problemi mentre nel silenzio essi restano aperti». Quale idea è rimasta vuota? Quale speranza? Il disegno di una società giusta? «Oppure, cosa ancora più grave, il distacco è da un'identità, individuale o collettiva?». L'identità, di questo parlava ancora negli ultimi giorni quando temeva per Obama, il sogno americano, e quando insisteva che certo bisogna coltivare il nostro, in Italia, e crederci, e costruirlo perché altra strada non c'è: alternativa non è data. Un ragazzo, sembrava. Con tutta la vita davanti, tutti i nostri ieri nel sorriso pieno di dolore e di coraggio.

Se l'Italia cade nella spirale afghana

GIAN GIACOMO MIGONE

Continua la spirale di sangue in Afghanistan, con la morte di trenta civili a seguito di un attentato talebano. Migliorano, invece, le condizioni dei sette soldati italiani feriti a causa di un attacco suicida che ha avuto luogo sabato, ad Herat, la zona presidiata dalle forze armate italiane sotto comando Nato, secondo un mandato di *peace keeping* delle Nazioni Unite. Quel mandato non comprende la "coalizione di volontari" a guida americana, impegnata a stanare al Qaeda, in realtà a combattere tutti coloro che danno loro conforto, vero o presunto. Non soltanto i Talebani, ma la minoranza pashtun, quasi un quarto della popolazione afghana, cospicuamente presente anche oltre il confine pachistano. Due missioni distinte, ma destinate ad accavallarsi sempre di più, soprattutto agli occhi di una popolazione con una lunga e fiera tradizione che, volta per volta, li ha portati a scacciare qualsiasi invasore con perdite.

I nostri soldati sono stati colpiti in una fase immediatamente successiva alla visita spettacolare a Washington del presidente del Consiglio italiano, in cui egli è stato ringraziato dal presidente Bush per avere ampliato la missione dei nostri militari in Afghanistan (non si sa ancora

in che termini, se quelli da tempo annunciati, e con quale autorizzazione parlamentare). Inoltre, l'attacco si è verificato alla vigilia dell'arrivo di due aerei Tornado che, dopo ripetute sollecitazioni da parte del governo degli Stati Uniti e del segretario generale della Nato, il Governo e i comandi militari italiani hanno destinato al fronte (chiamiamo le cose con il loro nome) afgano, pur precisando che, almeno in un primo tempo, essi saranno destinati a compiti di ricognizione. Ammesso che sia così, resta difficile pensare che la popolazione locale, ripetutamente colpita da attacchi aerei alleati, sia disposta a distinguere, oltre che tra missioni con uno status giuridico diverso, anche tra aerei che individuano i bersagli e altri che li colpiscono. Appena giovedì scorso, secondo quanto riferito da funzionari governativi afgani, in località Nadali un attacco aereo della Nato avrebbe lasciato sul campo almeno 25 vittime civili, soprattutto donne e bambini; secondo l'*International Herald Tribune*, per ironica coincidenza, nello stesso momento in cui il portavoce del comandante supremo americano in Afghanistan, generale David McKiernan, stavano spiegando ai media presenti la sua nuova strategia di salvaguardia della popolazione civile. Questa revisione, evidentemente non ancora operativa, è stata sollecitata da un altro incidente analogo, ma ancora più cruento (almeno novanta civili, secondo fonti governative afgane e dell'Onu, solo parzialmente smentite dal comando statunitense), nelle settimane

precedenti. Di fronte ad un contesto di questa gravità politica e militare, l'attacco ai nostri militari non può essere liquidato con una peraltro doverosa dichiarazione di solidarietà che, vorremmo vedere estesa a vittime inermi di volta in volta colpite, da parte di questa o quella autorità italiana. Né servono manifestazioni di virilità da parte del ministro della Difesa, del tipo: «la missione proseguirà come precedentemente programmato». Non è in discussione la virilità dell'onorevole La Russa, bensì la capacità del Governo cui egli appartiene di valutare nel suo complesso una situazione che si va deteriorando a vista d'occhio. Inoltre, come mi è già capitato di scrivere, affermazioni, da parte dei nostri alleati, che tendono a confondere vincoli costituzionali e sempre più opportuni dubbi sull'impostazione della presenza della Nato in Afghanistan con una presunta indisponibilità dell'Italia a condividere oneri e rischi andrebbero respinte al mittente. In questo modo si eludono, sia a Washington che a Roma, i problemi posti dalla guerra in corso. Non soltanto noi, le voci di esponenti militari italiani raccolte da Toni Fontana su l'*Unità* di domenica, bensì l'*intelligence* estimate della Cia e il capo di Stato Maggiore della Difesa statunitense sostengono pubblicamente che l'impegno internazionale in Afghanistan si trova in una spirale negativa. Il comandante britannico sul campo, da parte sua, ha affermato che quella guerra non può esse-



re vinta, nemmeno con quel incremento di truppe che, purtroppo, persino Barack Obama, nel calore della campagna elettorale, si è visto costretto a chiedere (le prove di virilità non hanno frontiere). Quanto al governo di Kabul che siamo chiamati a difendere, esso lamenta i continui attacchi alla popolazione civile e auspica trattative con i Talebani. Cresce soltanto la produzione e il traffico della droga mentre l'acuirsi del conflitto violento attira terroristi di tutto il mondo, secondo la ricetta irachena. Tutto ciò non dice qualcosa ad un Governo e ad un Parlamento (maggioranza e opposizione comprese) che sono chiamati a rispettare l'articolo XI della Costituzione, che esclude la guerra come strumento di soluzione dei conflitti, oltre che valutare la sempre più urgente ri-

definizione della missione Afghanistan? Una missione attualmente assai più vicina all'esperienza vietnamita di quanto non sia mai stata quella dissenatamente vissuta in Iraq. Forse è giunto il momento di una valutazione congiunta da parte dei governi europei a vario titolo presenti in Afghanistan. È particolarmente importante che giunga agli Stati Uniti un segnale forte prima dell'insediamento di un nuovo presidente. La presenza della comunità internazionale in quel paese grande e lontano non ha più nulla a che vedere con ciò che l'aveva originariamente ispirata - la volontà di colpire i responsabili dell'attentato alle Due Torri e di contribuire a costruirvi una democrazia - ed è bene prendersene atto, prima che sia troppo tardi.

g.gmignore@libero.it

Il linguaggio del partito

CRISTIANA ALICATA

SEGUE DALLA PRIMA

Sono chiari. Sono punti di riferimento. Il disorientamento dei nostri si trasforma in incomprensione, ed infine in allontanamento. Questo partito sta sanguinando, ma non ce ne stiamo accorgendo, perché la parte che sta sciogliendo via è quella cosiddetta società civile, la componente aggiunta, i cui volti e nomi non conosciamo e continuiamo a non conoscere. Nella mailing list del mio circolo romano si dibatteva con grande competenza particolareggiata di questioni legate ad alcune zone del nostro quartiere: in una strada di Roma sono state trovate delle antiche gallerie sotterranee, si è

aperta una voragine e la strada è chiusa da molto tempo. Chi è nella succitata mailing list o siede in municipio sa che la strada non viene riaperta perché per fare quel tipo di sondaggi ci vuole molto tempo, molti soldi e tutto questo viene fatto per tutelare la sicurezza degli abitanti di quella strada. Con semplicità ho chiesto ai consiglieri del municipio di informare soprattutto i cittadini, con un semplice volantino partendo dal presupposto che come cittadina voglio essere informata: nel tuo quartiere, nella tua strada, stiamo facendo questo.

È così semplice da fare paura. Manca al nostro partito la capacità di comunicare, di stare accanto ai cittadini, perché ci manca la capacità di sentirci di nuovo cittadini e di capire quali sono le esi-

Il 25 ottobre alla manifestazione non ce ne stiamo in testa al corteo: mischiamoci e ascoltiamoci

genze. E ancora, voglio farvi altri due esempi che mi toccano sulla pelle, in quanto lesbica che ha deciso di militare in questo partito e fino ad ora, escludendo Paola Concia, le parole più belle le ha lette nel editoriale di apertura di Concita De Gregorio. Il primo: il sindaco di Genova alla noti-

zia che Genova ospiterà il Gay Pride del 2009 si è affrettata a dire: ci andrò ma senza fascia tricolore. Non capisco, da cittadina lesbica, perché un sindaco non possa sfilare ad una manifestazione in cui io rivendico dei diritti che non ho, e non capisco perché il sindaco di Genova vada al Corpus Domini con la fascia tricolore. Cosa c'entra? La religione si che è una cosa privata, se la viva privatamente senza fascia tricolore. Va in rappresentanza? Di chi? Non lo capisco. Nel resto dell'Europa non accade questo. Il secondo esempio. Raciti, giovane candidato alle giovanili di partito, intervistato da Novella 2000, si affrettava a dire che lui è «ovviamente eterosessuale». Cosa significa? Ovviamente in che senso? Perché non è effeminato? Per-

ché lui è un vero uomo? Non è accettabile che un partito che si definisce progressista faccia questi scivoloni lessicali, le parole sono importanti, le parole ci descrivono e ci etichettano. Dobbiamo usarle meglio. La mancanza di informazione, di "sentimento" civile ed infine l'utilizzo di questo linguaggio ambiguo su questioni che non sono etiche, ma sono semplicemente giuste, sta facendo sanguinare questo partito. Noi dobbiamo sentire il nostro Paese e dobbiamo avere, fare e dire (3 verbi semplici) una politica che sia comprensibile, che sia semplice ma chiara. Noi questa cosa non l'abbiamo ancora tra le mani. Costruiamola. Il 25 ottobre non ce ne stiamo in testa al corteo: mischiamoci e ascoltiamoci.